

Rocco e ... le sue sorelle

Non che, giovanetto, scaldassi le panche delle chiese, però non mancavano le occasioni per farvi capolino: un matrimonio-funerale, un battesimo, perfino la necessità di ripararsi dalla calura o la venustà accattivante del manufatto.

Fu così che mi imbattei in *Rocco*, uno dei santi più venerati del *pantheon* cattolico secondo i signori della statistica.

Rigorosamente effigiato secondo il canone, con il lungo bordone di pellegrino e la zucca borraccia per spegnere la sete, la mantella con il *pecten Veneris* e le lancette (piccoli bisturi) incrociate, il largo cappello di feltro e gli stivali.

E, accanto a lui, un cane che serra una pagnotta fra le zanne.

Ma non basta, perché l'elemento iconografico di gran lunga più caratterizzante è dato dalla piaga che il santo indica in modo ostentato, puntando il dito sulla coscia, in alto verso l'inguine.

Una ferita che non di rado, nelle rappresentazioni, assume l'aspetto inaspettato di quella che l'artiere della lingua italiana – *Gabriele D'Annunzio* – definiva nelle sue pagine con dotta eufemia *matrice o natura*.

Ne rimanevo turbato. Per le tempeste ormonali di cui ero vittima predestinata, ma ancor più, e ancor prima, perché mi risultava incomprensibile come in un edificio sacro si potesse offrire tanto spettacolo.

Sarebbe passato molto tempo prima che riuscissi solo a intravedere la chiave di lettura di quella falòtica immagine, oggetto di devozione plurisecolare.

È stato l'amore per la mitologia greca a indirizzarmi diritto diritto verso il bersaglio.

Ma forse si conviene una previa drastica illustrazione della ... storia di *Rocco*, dell'esistenza del quale non abbiamo alcuna traccia documentale, benché la sua esistenza sia collocata nel tempo (storico) della peste del *Decameron* di *Giovanni Boccaccio*.

Il nostro sarebbe nato nella Francia meridionale di due genitori benestanti, deceduti entrambi quando il figlio era ancora in verde età.

Tramandano che il ragazzo vendette tutti i beni di famiglia e che, donato il provento ai poveri, intraprese un pellegrinaggio in quel di Roma.

Quando fu nei pressi di Acquapendente, scoppiò la peste che diede la stura all'autoisolamento dei dieci narratori delle cento novelle raccolte nel *Decameron*.

Lì il pellegrino si prodigò lesto per assistere i malati, incidendo i bubboni germinati lungo i loro corpi, massime sotto le ascelle e nell'inguine, con lancette acuminatae.

Allentatasi la stretta del morbo, *Rocco* riprese il cammino e raggiunse finalmente Roma, ove curò con esito felice nulla meno che un cardinale.

Grazie a ciò fu introdotto nella corte del papa, al cospetto del quale assunse l'insolito voto di anonimato.

Compiuto il pellegrinaggio, s'iniziò il cammino di ritorno.

Sennonché, ormai arrivato nelle campagne piacentine, *Rocco* avvertì i sintomi inequivocabili del morbo.

Una grotta nei pressi del fiume gli diede ricetto; si ritirò fra le sue latebre per consumarsi in preghiera.

Ma fece la sua comparsa un cane.

Non un randagio qualsiasi, spelacchiato e macilento, bensì il cane dell'aristocrate *Pallastrelli* di Piacenza.

Che, impietosito dal povero infermo, da quel momento in poi sottrasse un pane al di dalla ricca dispensa del padrone per sostentare l'appestato.

Non sfuggì la circostanza al nobile, stranito dal fatto che l'animale non mangiasse quel cibo, ma lo portasse altrove.

Si mise sulle sue peste e, infine, disvelò il mistero.

Caritatevolmente accolse *Rocco* nella sua magione finché non fu guarito.

Dopo di che, conosciutane la profonda spiritualità, si propose al suo servizio.

Il giovane ricusò con garbo e se ne partì per fare ritorno in patria.

Nei pressi di Voghera o di Vigevano – la cosa non è chiara -, fu fermato dai gendarmi con i pennacchi e con le armi.

Barba lunga, capelli incolti, volto scavato, pareva un brigante.

Richiesto di declinare le generalità (il voto di anonimato!), titubò.

Venne arrestato: la minaccia della guerra si profilava imminente.

Tre-cinque anni ai ferri, non di più, e il francese stincò in gattabuia.

Fatto santo sul tamburo.

A questo punto il corredo iconografico riesce manifesto anche per il lettore meno scozzonato.

Cappellaccio a larghe falde, zucca borraccia, bordone, conchiglia e stivali ne dicono la qualità di pellegrino.

L'enfiaggine fessa sulla coscia enunzia che *Rocco* cadde vittima della medesima malattia, per curare la quale s'era dedicato a decine di sofferenti.

Il cane con la pagnotta sta a segnare come il santo ebbe a vincere la malattia.

Accennavo prima alla religione meno sessuofòbica del mondo, cioè quella dell'antica Grecia, tradita da magnificenti mitògrafi.

Quel femminiere sciupafemmine (e non soltanto) di *Zeus* annovera fra le sue conquiste migliaia di donne e di giovanette, e fra queste la bella *Semele*.

L'acerba figlia del re di Tebe s'invaghi di quell' ... uomo così saggio e autorevole, il quale mostrava d'essere perfetto anche nel giaciglio a dispetto dell'età.

Come in tutte queste vicende, *Era* subodorava intuitiva temeva il tradimento del marito, e apparve alla ragazza sotto le spoglie della sua antica nutrice, cui era di molto affezionata.

Di qui una serqua di interrogazioni, all'apparenza ingenua e innocenti, ma tese tutte alla conferma che fra la fanciulla e *Zeus* corresse qualcosa più di una banale simpatia.

Semele si tenne abbottonata e, pur ammettendo di frequentare *Zeus*, non si lasciò andare a dire di esserne anche etèra.

Era mise in guardia la giovane, facendole mille raccomandazioni: *gli uomini sono tutti uguali, vogliono una cosa sola.*

Ti racconterò che è un dio, ma non dargli retta, è un autentico fuffigno per avverti.

Le due donne si accomiatarono con calore, senza che *Semele* facesse intendere di essere stata colpita dalle parole di quella che credeva essere la sua nutrice.

Ma il cuore le tempestava estuante nel petto con mille sobbalzi.

Come fra le quinte di un teatro, mentre *Era* si allontanava, sopraggiunse il marito *Zeus*.

Furon furoni, a piedi nudi, le brache già in mano, per non destare l'attenzione dei vicini a quell'ora avanzata della sera, il vegliardo si insinuò nel bilocale della giovane, procedendo tastoni.

Di lì a poco avrebbe dovuto presiedere un'adunanza consiliare sull'Olimpo, e non v'era tempo da perdere.

Ma *Semele* si mostrò irremovibile: *o mi dimostri che sei veramente un dio o non c'è trippa per gatti.*

Zeus replicò inorsito: *come vuoi che te lo dimostri? - Lancia uno dei tuoi celebrati fulmini.*

La risposta venne ... fulminea: *Stai scherzando? A quest'ora? E il rumore, l'odore? I vicini?*

Ma l'inquietudine della figlia del re non si placò, e i suoi capriccetti si fecero ossedenti e soverchianti, finché *Zeus* perse la pazienza, e sbottando, saettò un fulmine frabottante verso il cielo di Tebe.

Semele morì di schianto per il terrore. Sì, avete letto bene, morì di botto.

Il fatto è che la ragazza era gràvida da pochi mesi.

L'incolpevole uccisore perse la testa, ma quanto meno invocò il soccorso di *Ermete* (il *Mercurio* dei Romani), il dio capace di risolvere ogni problema.

In un attimo *Ermete* (stivali e cappello alati) si materializzò sul posto e prese contezza della questione.

Estratte due lancette dalle saccocce, sbudellò la povera *Semele* ed estrasse il feto dal ventre appena rigonfio: *No, no, non è possibile, è troppo piccolo! Come potrà mai sopravvivere?*

Zeus se ne stava in un canto, come un bimbo moccicoso in castigo, sbiancato in viso e tremebondo: *Aiùtami, ti prego, aiùtami.*

Con àlgida determinazione *Ermete* impugnò la seconda lancetta ed incise una coscia del padre degli dèi, in alto verso l'inguine.

E vi ficcò dentro quel misero fagottino, ancora palpitante, fuoriuscito delle carni plàstili e sanguinolente della madre.

Lì dentro avrebbe condotto a termine la gestazione senza sconvolgimenti e sussulti perniciosi.

E così fu, perché quando si compì il tempo, *Ermete* fece partorire *Zeus*, il quale diede alla luce nulla meno che *Dioniso – Bacco* per i Latini – il dio del nettare che inebria ogni pensatore scervo dal pregiudizio.

Molteplici sono le interpretazioni della favoletta (anche *Platone* si avvaleva delle favolette per esporre le verità più alte).

Atteniamoci al solo piano antropologico.

C'era una volta, che verosimilmente durò alcuni millenni, una civiltà in cui l'uomo – intendo dire il maschio - contava meno d'una sverza, d'un aglietto.

Serviva per svolgere lavori faticosi e (perché no?) rischiosi. Talora per trastullo. Ma nulla più.

Sia il potere temporale sia il potere spirituale erano saldamente in mano alle donne.

Il cognome si trasmetteva in via matrilineare, il fratello doveva sposare la sorella per acquistare il titolo di faraone.

Il futuro era preconizzato da profetesse, l'uomo spaccando le porche con la marra poteva al più azzardare se il giorno successivo sarebbe piovuto.

Come espone il giurista svizzero *Johan Jacob Bachofen* in quell'ineffabile capolavoro che si chiama *Mutterrecht* (il diritto della madre), in tutta l'area delle civiltà pelasgico-mediterranee il mondo, la vita, il valore erano donna.

Mater, matrix, materia; l'incontrovertibile potere generatore della donna la facevano signora della perpetuazione e della ricchezza.

Non ci si meravigli se, per contro, era del tutto ignorata la parte dell'uomo nella riproduzione delle specie.

Ancora nei giorni dell'antropologo *Lévi-Strauss* esistevano in Australia gruppi di aborigeni, che sconoscevano qualsiasi nesso fra la nascita e l'accoppiamento sessuale fra donna e uomo.

Si trattò di una scoperta epocale, che permise al maschio di risalire la china e conquistare finalmente una dignità sociale.

Ne fa fede la tragedia di *Eschilo* conosciuta sotto il titolo *Eumenidi*, nella quale si svolge un vero e proprio processo a carico di *Oreste*, accusato di aver ucciso per vendetta la madre *Clitennestra*, la quale a sua volta aveva ammazzato il marito *Agamennone*.

Il dibattimento viene celebrato nell'*Aeropago* di Atene, e registra l'imbarazzante esito d'un pareggio perfetto fra i voti contrapposti dei giurati.

Per superare lo stallo, si rende necessario l'intervento risolutore di *Atena* in persona, la dea della Giustizia, che si pronunzia a favore dell'assoluzione.

Apollo, nel perorare la causa di *Oreste*, non aveva mancato di esaltare il ruolo fecondatore dell'uomo nella generazione, superiore addirittura a quello meramente ricettivo della donna.

La strada è aperta. La coscia di *Zeus* – o piaga di *Rocco*, se si preferisce – proclama il ruolo prepotente del maschio nella propagazione della specie: *ci sono anch'io, anzi ci sono soprattutto io!*

Da allora ne è passata d'acqua sotto i ponti.

L'uomo è montato di molto sulla ruota, mentre la donna – come in una sorta di compensazione – ne è discesa precipitosamente.

Le ragazzette addette al Tempio ne erano scacciate quando sopraggiungeva il menarca: impure!

L'apostolo prediletto era *Maddalena*, ma ancora oggi dobbiamo tollerare di vederla gabellata sotto le spoglie di un *Giovanni* efebico e ambiguo.

Ipazia, la grande scienziata d'Alessandria d'Egitto cadde sotto i colpi ciechi e bestiali della furia misògina e antipagana: la conoscenza non era per le donne.

Di fatto il genere femminile fu ghetizzato.

Sì, dopo l'anno mille si fece sentire in Europa il vento fresco della poesia persiana, che cantava la Sapienza Santa *sub specie* di donna.

Con tributo doveroso all'*überbietung* i poeti italiani, francesi e spagnoli attribuivano alla donna tutto ciò che di più alto si potesse immaginare.

Ma la rabbiosa reazione generò le streghe, le fattucchiere, le incantatrici.

Ne seguirono l'inquisitore, la persecuzione, la tortura, i roghi.

Chi più della donna poteva essere denunciata come *eretica* (*eretica* scende dal greco antico e significa *che ha fatto una scelta diversa*)?

Pochissime le madame *Curie* o le *Barbara Stampa* o le *Artemisia Gentileschi*.

A ciuffi, invece, a macco e fusone le anonime condannate ad una vita oscura e servile, nella cattività di case inviolabili.

La prima donna a essere iscritta in Italia nell'Ordine degli Avvocati fu *Lidia Poet* nel 1883.

Peraltro, su richiesta del procuratore Generale, la Corte d'appello di Torino ne decretò la cancellazione (decisione confermata dalla Corte di Cassazione).

Lidia divenne finalmente avvocatessa nel 1920, a 65 anni di età e dopo 37 anni di attesa, solo a seguito dell'entrata in vigore della c.d. *legge Sacchi* (n. 1179 del 1919), che abolì l'autorizzazione maritale e consentì alle donne l'ingresso nei pubblici uffici, fatta eccezione per la magistratura, la politica e la carriera militare.

Maria Gabriella Luccioli – la prima in assoluto – fu nominata magistrato nel 1963!

Da allora, in poi, una serie di conquiste, non sempre di sostanza però, spesso di forma.

Pari opportunità, quote rosa e simili robacce.

Tutto questo dovrebbe essere il frutto spontaneo di un sentire diffuso, non il prodotto di una coercizione normativa, dell'imposizione d'un precetto.

Ecco l'inganno sottile travestito da *politically correct*.

Care Colleghe, ecco l'ipocrisia che fa strame dei principi e si volge a voi come se foste indiani della riserva o persone <*diverse*>, bisognose di protezione.

È per voi questo mio scartafaccio: per la stima fraterna che vi porto, sono sicuro che non cadrete nel tranello e saprete condurre fino in fondo le vostre battaglie, impermeabili alla promessa di qualche seggiola o di un incarico a mo' di propina.

Andrea Marcinkiewicz

